

CONTRARIAN

SULLA VOLUNTARY LO STATO DOVRÀ ACCETTARE DEI COMPROMESSI

► La Voluntary Disclosure può essere un'opportunità importante, sia per lo Stato sia per il cittadino, per ristabilire tra le parti un rapporto più equilibrato in materia fiscale. Ma è anche un rischio, quello di un ulteriore inasprimento del rapporto, già molto logoro in Italia, tra Fisco e contribuenti. Molti scritti sono volti ad approfondire aspetti tecnici e dare interpretazioni a una legge il cui dettato normativo non è stato ancora sviscerato del



Pier Carlo Padoan

tutto quanto a implicazioni e conseguenze. E non potrebbe essere diversamente, per due motivi: 1) la legge 15 dicembre 2014, n. 186, in vigore dall'1 gennaio 2015, per essere applicata ha ancora bisogno di essenziali istruzioni operative. Il 30 gennaio è stato emanato un provvedimento dall'Agenzia delle Entrate volto, tra l'altro, a disciplinare le regole di compilazione del modulo di adesione e relativi termini di presentazione, i documenti da allegare e le modalità di pagamento; 2) il disposto normativo inerte il rapporto, alquanto delicato, Stato-cittadino. Il tema, è ovvio, è caratterizzato da ambo le parti da una sorta di ipersensibilità, che si estrinseca in una logica molto antagonista, che il contribuente percepisce, a torto o a ragione, come vessatoria.

È a causa di queste pesanti premesse che la Voluntary Disclosure potrebbe addirittura peggiorare questo rapporto invece di migliorarlo. Ritornando alla norma approvata dal Parlamento, di seguito alcuni punti fermi:

- l'adesione da parte del contribuente è possibile sino al 30 settembre 2015;
- l'adesione comporta l'emersione di tutte le attività finanziarie o patrimoniali non dichiarate, per poterne sanare la posizione con il Fisco;
- è previsto il pagamento integrale delle imposte dovute e delle sanzioni in forma ridotta rispetto alle norme vigenti;
- è prevista la non punibilità per sei reati tributari, nonché per i reati di riciclaggio, autoriciclaggio e impiego di danaro, beni o utilità di provenienza illecita, commessi in relazioni ai reati tributari e ai patrimoni non dichiarati;
- il contribuente, per aderire alla procedura, è tenuto ad avvalersi di un professionista legale e contabile (avvocato o commercialista), il quale svolgerà per suo conto tutte le attività necessarie.
- La possibilità di calcolare correttamente le imposte, anche quelle da pagare in sede di Voluntary Disclosure, prevede l'assenza di ambiguità nella determinazione dell'imponibile (al quale applicare le corrette aliquote per ottenere appunto le imposte). Che può essere raggiunta da un lato con l'ottenimento di informazioni complete da parte del contribuente, e dall'altro dall'applicazione di regole che non siano soggette a interpretazione o che lo siano in modo non rilevante ai fini dell'esito complessivo della procedura.
- Certo, per ottenere un obiettivo tanto ambizioso è necessaria la collaborazione di entrambe le parti. Posso tranquillamente dire che un accordo soddisfacente ha come inevitabile contrappasso la rinuncia e la mediazione. Un basso numero di adesioni alla procedura sarebbe una sconfitta per tutti. Così come lo sarebbe rilevare, alla fine del periodo di adesione, la necessità di dovere gestire un numero spropositato di ricorsi in Commissione Tributaria. (riproduzione riservata)

Antonello Martinez, avvocato e rettore dell'Università Ludes di Lugano

Opportunity bank e Quantitative easing, per le pmi italiane forse è l'ultimo treno

DI ANDREA FERRETTI*

Non c'è dubbio che il dibattito sulla necessità o meno di approfondire il progetto di una Bad Bank in Italia sia ormai entrato in una fase calda e abbia diviso economisti, banchieri e rappresentanti istituzionali in fazioni l'una contro l'altra armate. Premesso che continueremo a parlare di Opportunity Bank (Ob) e non di Bad Bank per sottolineare che la finalità di questo soggetto è quella di offrire una nuova opportunità alle nostre piccole e medie imprese, non di salvare le nostre banche, partire proprio da ciò che sostengono i detrattori del progetto. Tra questi alcuni evidenziano la natura tardiva dell'iniziativa e, soprattutto, la sua sostanziale inutilità in presenza del Quantitative Easing da parte della Bce. In realtà, il varo di una Ob nell'attuale scenario italiano diventa di primaria importanza in quanto potrebbe limitare il rischio che il booster della Bce possa esaurire la sua forza prima di aver impresso alle nostre pmi la spinta sufficiente a uscire dalla crisi. Il punto, infatti, è che il Qe è stato impostato in modalità «credit easing», con il sistema bancario nel ruolo di perno della manovra. La Bce acquista prevalentemente titoli di Stato dagli istituti, libera i loro bilanci e li spinge, anche in presenza di rendimenti alternativi pressoché inesistenti, a impiegare la liquidità ottenuta a sostegno del tessuto produttivo. Tuttavia, se la variabile credito diventa fattore fondamentale per la buona riuscita dell'intervento della Bce, in Italia dovremo fare la massima attenzione a quella massa di crediti deteriorati che appare perfettamente in grado di ostacolare la

trasmissione dei benefici dalla Bce alle nostre aziende per il tramite del sistema bancario. Si tratta, come noto, di una massa superiore a 300 miliardi di crediti non performing, di cui 185 di sofferenze (+16% su base annua), che si ostina a non dare alcun segno di cedimento.

Ora, l'importanza di attivare una Opportunity Bank deriva proprio dal fatto che per l'Italia lo scenario peggiore non è affatto quello legato a una perdurante stagnazione dell'economia a livello europeo. Lo scenario che ci dovrebbe davvero levare il sonno è piuttosto quello che vede le aziende europee ripartire grazie alla extra-spinta della Bce e le nostre imprese impossibilitate ad agganciare la ripresa a causa di questo fardello di crediti deteriorati che ingessa il nostro sistema bancario. Anche perché, verosimilmente, si innescherebbe, dopo breve tempo, una reazione a catena in grado di fare avvitare la situazione. Infatti, nell'ipotesi di una ripartenza (solo degli altri), la cabina di regia europea - quella in cui si prendono circa il 70% delle decisioni economiche che ci riguardano - si metterebbe rapidamente in movimento. Più in particolare, da questa cabina, come noto occupata *manu militari* da tedeschi e gregari, inizierebbe a partire tutta una serie di impulsi restrittivi e di pressioni sulla Bce volti a ridimensionare le misure espansive sin qui adottate (come Ltro, T-ltro e Qe). Per esempio, nello scenario descritto, Mario Draghi molto difficilmente riuscirebbe a prorogare il Qe

oltre i termini previsti, anche a fronte dell'esigenza dei Paesi maggiormente sotto pressione di usufruire ancora di misure espansive di sostegno. Posto, dunque, che non possiamo permetterci il lusso di farci sfuggire un'eventuale ripresa indotta dal Qe, in quanto impegnati ad attendere un improbabile assorbimento spontaneo della massa di crediti deteriorati, il progetto Opportunity Bank non può essere assolutamente cestinato frettolosamente. Ma soprattutto, se si vuole davvero creare uno strumento in grado di rilanciare il nostro tessuto industriale, serve un progetto a connotazione pubblica o mista, che sia in grado di incidere in tempi stretti, grazie a un mix di interventi fiscali e garanzie statali, sulla massa critica di crediti deteriorati. Serve un progetto di ampio respiro che coinvolga anche le banche minori, che hanno svolto, durante questa crisi, una funzione di ammortizzatore su quelle pmi, ancora sostanzialmente sane, ma non più gestibili dalle banche maggiori a causa dei rating troppo pesanti. Altrimenti il rischio concreto è che il progetto Opportunity Bank diventi solamente un affare riservato a poche banche di grandi dimensioni per la gestione di poche grandi posizioni in default. Soluzioni privatistiche quali quelle varate da Intesa, Unicredit e Kkr possono rivelarsi anche utili nello specifico, ma aiutano ben poco le nostre pmi nel loro sforzo di non perdere quello che potrebbe essere un ultimo treno. (riproduzione riservata)

*docente al corso di Gestione delle Imprese Familiari, Università di Verona

Perché il renzismo produce pochi effetti sul pil

DI EDOARDO NARDUZZI

Il Wall Street Journal ha infilato il coltello nella piaga dando evidenza mondiale a ciò che, a livello più locale, su questo giornale abbiamo scritto in almeno una mezza dozzina di articoli. Il renzismo al governo produce scarsi effetti sul pil, in ogni caso molto minori rispetto a quanto la crisi italiana avrebbe bisogno e, soprattutto, troppo inferiori alla media dei Paesi dell'Ue in crisi come l'Italia. Quest'anno la crescita sarà ancora dello zero virgola, mentre la Spagna ha già acquisito il 2,5% e punta dritto al 3%, mentre il Regno Unito di David Cameron farà ancora meglio. E la stessa storia si ripete con le previsioni sul 2016: +1,3% che il governo di Matteo Renzi spera di far lievitare fino all'1,5%, mentre il governo Rajoy può permettersi il privilegio di affrontare una non facile campagna elettorale con una crescita che ha sempre nel mirino l'obiettivo del 3%. Perché l'Italia, unico paese dell'Eurozona, Grecia a parte, che si è concesso il lusso di un governo tecnico, quello guidato da Mario Monti, che ha potuto

permettersi decisioni atipiche in una democrazia e che ha beneficiato di margini di manovra unici cresce così poco? E perché neppure i governi di (mini) larghe intese, cioè non votati nelle urne, come sono stati quello di Enrico Letta e quello attuale di Renzi, non producono una spinta al tasso di crescita analoga a quanto ottenuto dal monocolore di Rajoy a Madrid? Il problema di fondo italiano è duplice. Innanzitutto le riforme sono sempre parziali. Il Jobs Act spagnolo riguarda l'intero mercato del lavoro. Quello di Renzi solo gli assunti dal marzo del 2015, e non coinvolge il pubblico impiego. La spending review iberica sui costi dei dipendenti pubblici e la spesa statale e regionale sono vere, quella italiana un mix di slide e di nuove imposte a

livello locale che compensano i tagli e i minori trasferimenti dal centro. Poi, c'è l'elemento più peculiare della realtà italiana, che tiene il nostro pil incatenato alla crescita da zero virgola: il capitalismo italiano resta l'unico ad avere dei forti geni anticapitalistici che ne fanno un unicum nell'Eurozona. L'imprenditore è un pericoloso individuo che sfrutta la collettività; la concorrenza crea situazioni di svantaggio per i più e va sempre contenuta dando vita a corporazioni e a monopoli, spesso pubblici; l'imposizione fiscale deve essere altissima perché solo lo Stato tramite il Fisco può ben redistribuire opportunità. In Italia nessuno si è accorto che perfino il capitalismo tedesco, quello della economia sociale di mercato, si è evoluto nel senso di far propria la più accesa concorrenza per favorire il benessere dei consumatori, l'occupazione e la crescita. Oggi solo il capitalismo italiano mantiene tante caratteristiche ostili al mercato; così non crescerà mai più e la svalutazione dell'euro, il crollo del petrolio e il Qe della Bce avranno il solo effetto di farlo galleggiare. Ecco perché Renzi deve andare oltre le slide e comunicare chiaramente ai mercati quale modello di capitalismo ha in testa. Solo così il Pil potrà tornare davvero a crescere. (riproduzione riservata)



Matteo Renzi